

TEATRO SAN MATERNO

‘Genesi in diretta’ di Paolo Borghi

Un blocco di terra da trasformare in corpo umano

‘Dalla terra alla carne’, domenica 16 aprile alle 17 ad Ascona, in dialogo con Riccardo Blumer

L'irraggiungibile perfezione del corpo umano, l'interminabile lavoro dello scultore che – immerso nel suo gesto creativo – contempla, modella, plasma. È, questa, una storia che accomuna anche Paolo Borghi, storia di saperi antichi tramandatigli dalle generazioni precedenti, un insieme di tecniche ormai quasi del tutto sostituite dalla meccanizzazione della produzione artistica, cui l'artista italiano contrappone la forte fascinazione per l'essere umano, le sue storie, la spiritualità, dalla mitologia al cristianesimo. In questa ‘Genesi in diretta – Dalla terra alla carne’, domenica 16 aprile alle 17 al Teatro San Materno di Ascona, Paolo Borghi sarà in dialogo con Riccardo Blumer, per toccare i segreti e le storie che i materiali sussurrano alle sue mani e, soprattutto, per trasformare in diretta un blocco di terra in corpo umano. Borghi nasce a Como nel 1942. La tradizione orafa

della famiglia lo avvicina al mondo dell'arte, dapprima con le tecniche di lavorazione dei metalli, poi con gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Dagli anni 60 decide di dedicarsi interamente alla scultura, concentrandosi sull'utilizzo dei metalli. Il successo in Asia, Stati Uniti, Sudamerica, la collaborazione Oltreoceano con l'architetto Philip Johnson, le mostre al Tokyo Art Expo, Art Basel, Miart di Milano, Fiac a Parigi e Biennale d'arte di Venezia. Numerose le collaborazioni con l'ambiente ecclesiastico, come la nuova monetazione per la città del Vaticano, la realizzazione della Madonna di Fatima in terracotta per la cappella realizzata dall'architetto Paolo Zermani a Noceto e l'ambone, due altorilievi in terracotta e un crocifisso in bronzo per la cattedrale di Lamezia Terme, progettata dall'architetto Paolo Portoghesi.

MUSICA

Addio a Lasse Wellander, chitarrista degli Abba

1952-2023

ABBA FACEBOOK

È morto all'età di 70 anni Lasse Wellander, storico chitarrista degli Abba. È lo stesso gruppo svedese ad annunciarlo con un post sui social: “Annunciamo con grande tristezza che il nostro amato Lasse si è addormentato per sempre. Colpito di recente da un cancro diffuso, nel giorno di Venerdì Santo è morto tranquillamente, circondato dalle persone più vicine”. “Sei stato un fulcro nelle nostre vite”, dicono i quattro, esprimendo amore incondizionato per lo strumentista scomparso. Wellander iniziò a suonare la chitarra nei primi Sessanta quale membro di più band nella nativa Nora. Passò dai Blues Quality ai Nature, band di supporto al cantante Ted Gärdestad, tramite il quale il chitarrista venne in contatto con Björn and Benny. La sua prima session con gli Abba risale all'ottobre del 1974. Del quartetto, Wellander fu presto il chitarrista principale, negli album e nei tour del 1975, 1977, 1979 e 1980. Il legame con la metà maschile degli Abba è proseguito anche nel periodo post-scioglimento, nella colonna sonora del film ‘Mamma Mia!’ e relativo sequel, nell'album solista di Agnetha Fältskog del 1983 e del 2004, fino a ‘Voyage’, l'album della reunion dei quattro svedesi, pubblicato nel 2021. Insignito di più riconoscimenti in patria, apprezzato e ricercatissimo session man per gli artisti di Svezia, Wellander ha registrato sette album come solista e vanta una hit, la versione strumentale del brano ‘Anthem’, originariamente sull'album ‘Chess’, il musical di Björn and Benny scritto con Tim Rice, coautore di Jesus Christ Superstar. *ATS/RED*

MUSICA

Era ‘Kidd’ Jordan, al sax con Aretha e Stevie Wonder

È morto nel sonno a 87 anni Edward ‘Kidd’ Jordan, leggendario sassofonista jazz di New Orleans con all'attivo collaborazioni con Ray Charles, Aretha Franklin, Stevie Wonder, tra gli altri. La notizia della scomparsa è stata data dal suo portavoce, Vincent Sylvain. Durante la sua più che cinquantennale carriera, Jordan ha dato vita (nel 1975) all'Improvisation Arts Quintet, ha insegnato per 34 anni alla Southern University di New Orleans e per 25 anni alla New Orleans Jazz and Heritage Foundation. È stato inoltre direttore artistico del Louis Armstrong Satchmo Jazz Camp. Nondimeno, è stato maestro di Wynton e Branford Marsalis, Jon Batiste, Donald Harrison Jr., Tony Dagradi, Troy ‘Trombone Shorty’ Andrews e ‘Big’ Sam Williams. Usa Today ricorda che nel 1985 il Ministero della cultura francese lo nominò cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere, mentre nel 2008 ritirò il Lifetime Achievement Honoree al Vision Festival XIII di New York. Nel 2013, Jordan fu nominato ‘eroe del jazz’ dalla Jazz Journalist Association. *ANSA/RED*

SPAZIO ELLE

Frequenze Wassermann

La combinazione di voce e strumento a corda è una delle più antiche e classiche della musica. Nel doppio concerto di domenica 16 aprile allo Spazio Elle di Locarno, Frequenze Libere – rassegna di musica sperimentale e improvvisata dell'Associazione 091 – esplora il potenziale sonoro di corde e corde vocali. Lo fa dapprima (alle 17.30) con Natalie Peters (voce) e Sara Käser (violoncello), una collaborazione nata oltre sei anni fa in nome della ricerca sonora. A seguire, con Thomas Rohrer (al rabeca, strumento a corda proveniente dal Brasile) e Ute Wassermann (voce), vera star della musica improvvisata. Artista vocale, compositrice di numerose opere, improvvisatrice, Wassermann ha esteso il proprio strumento sonoro polifonico a fischi di uccelli, oggetti di risonanza e altoparlanti, registrazioni sul posto e diffusione multicanale (www.carovana091.ch).

OSI

Per un Requiem in Collegiata ‘l’ora del tempo e la dolce stagione’

Donizetti nella direzione memorabile di Diego Fasolis

di Enrico Colombo

In una serata mite e con plenilunio la bella piazza Collegiata di Bellinzona ha accolto il pubblico del concerto del Venerdì Santo. All'interno della chiesa il riscaldamento era comunque in funzione, gradito dagli esecutori e dagli ascoltatori. In programma il Requiem di Gaetano Donizetti (1797-1848), composto nel 1835, quando gli arredi pittorici e scultorei della Collegiata erano già quasi tutti quelli attuali, mirabilmente evidenziati dall'ultimo restauro.

Acustica

Si sa che ai pregi architettonici degli edifici religiosi, non corrispondono quasi mai i pregi acustici delle moderne sale da concerto. Scrivo questo perché mi sembra che l'esecuzione di venerdì sia stata di altissima qualità e abbia trafitto l'acustica problematica dello splendido edificio. Ha diretto Diego Fasolis un'Orchestra della Svizzera italiana di quarantasei strumentisti sistemata con agio nel falso transetto, un Coro della Radiotelevisione svizzera di trentasei coristi ben in rilievo all'entrata dell'abside, i cinque soliti davanti a tutti: Minji Kim, soprano, Gabriella Sborgi, contralto, Alessandro Fisher, tenore, Marco Bussi e Mirko Palazzi, bassi. Donizetti ha scritto questo Requiem dieci anni dopo gli ultimi quartetti di Beethoven, mentre era impegnatissimo nel produrre opere liriche, e la prima esecuzione avverrà più di trent'anni dopo. Questo dice molto sul declino della cultura musicale italiana, allietatrice ottocentesca del teatro musicale, travolta da un pubblico incapace di distinguere tra musica seria e musica d'intrattenimento. Fasolis ha dominato con maestria le ridon-

Lo scorso 7 aprile

© OSI / GABRIELE CORTI

danze acustiche dell'edificio, dando profondità spaziale, lontananza e vicinanza, a coro e orchestra. Non ha celato il carattere lirico dell'opera, ma ha dato gran risalto a tutte le parti polifoniche, in particolare rendendo nitidi i brevi fugati. L'interpretazione ha soggiogato il pubblico che gremiva la chiesa, che alla fine ha gratificato gli interpreti di applausi, nemmeno placati dalla ripetizione come bis del “Libera me, Domine” finale. Un concerto memorabile, che suggerisce tante possibilità d'impiego del magnifico edificio per eventi culturali non solo musicali.

LIBRI

Con ‘La famiglia Shaw’ nella spirale del tempo

di Martina Parenti

L'autrice

“Si riesce a mentire solo per un certo tempo, anche a sé stessi. Il cervello riesce a dividersi in due solo un certo numero di volte prima che la verità salti fuori, urlando come un'ossessa e brillando come una fiamma, e si rifiuti di essere messa a tacere o ignorata per un secondo di più”. Così recita il retro di copertina de ‘La famiglia Shaw’, l'ultimo libro di Rebecca Kauffman edito da Sur per la traduzione di Alice Casarini. E in queste poche righe è forse condensato il nucleo centrale dell'intero romanzo, una saga che accompagna il lettore all'interno di una numerosa famiglia americana dagli inizi del '900 sino alla fine degli anni 50. L'autrice, capitolo dopo capitolo, si sposta con disinvoltura nel tempo, senza rispettare un preciso ordine cronologico, ma saltabecando da un decennio all'altro, per fotografare le vite dei sette fratelli Shaw e dei loro genitori nelle diverse fasi di vita, in una sorta di mosaico solo in apparenza disordinato. Il disegno si forma piano piano anche se il piccolo Henry passa in poche pagine dagli otto ai trent'anni o se dal 1949 torniamo indietro fino al 1903 per scoprire l'infanzia contadina del capofamiglia e l'inizio della sua storia d'amore con la moglie, donna di origini benestanti vittima di atroci crisi depressive. È attorno a lei che, in realtà, ruota tutto il romanzo. Attorno all'unico personaggio che scompare per primo. Attorno ad una perdita prematura carica di non detti, di pensieri taciuti, di parole bruciate nel fuoco. Il pensiero di lei, della sua perpetua assenza, invade le vite di ogni mem-

bro della famiglia determinandone anche i destini. Ogni avvenimento, decisione, strada intrapresa sono in qualche modo legati ad un dolore vissuto nell'infanzia e mal elaborato. Ad un lutto rimasto sullo stomaco come una cena digerita male. Per questo Maeve, la quartogenita, sceglie forse di diventare psicologa, mentre suo fratello Jack finisce per alzare troppo il gomito ed Henry precipita nello sconforto appena la moglie tarda anche solo di qualche minuto. ‘La famiglia Shaw’ è un romanzo che si può leggere a più livelli. Scorre via veloce, intrattiene, seduce il lettore con personaggi ben delineati, diversi l'uno dall'altro. È una classica saga familiare, ben scritta e architettata, che offre anche un ricco spaccato di storia americana dalla Grande Depressione, alla Seconda guerra mondiale fino ad arrivare al dopoguerra. Ma se ci si allontana per un attimo dalle singole tessere e si osserva la composizione nel suo insieme si potrà notare che, in realtà, dietro alle tante vicende raccontate, agli intrecci di matrimoni, alle nascite e alle perdite, si nasconde qualcosa di più profondo: un affresco puntuale del lutto, vissuto nelle sue diverse declinazioni. Una spirale che si irradia da una morte primigenia, evento talmente potente da sprigionare un'onda d'urto perpetua e pulsante, impossibile da ignorare anche a distanza di decenni, come un grido nella notte. Perché la verità, prima o poi, salta fuori. Che la si voglia affrontare o no.

LIBRI

‘Ultimo concerto romano’ per Natasha Korsakova

Il pianista di fama mondiale Emile Galloise è freditato da due colpi di pistola durante le prove del concerto in programma a Roma. Il commissario Di Bernardo e l'ispettore Del Pino, non nuovi a episodi delittuosi nel mondo della musica, indagano, scoprendo le molte ombre presenti nella vita dell'artista ucciso. Galloise è sposato con Cristina, di una delle famiglie più potenti della Capitale, e il matrimonio nascondeva un segreto... ‘Ultimo concerto romano’ (Piemme) è il secondo romanzo della violinista e scrittrice greco-russa Natasha Korsakova, che vive a Rancate. Nel 2021 fu la volta de ‘L'ultima nota di violino’ (sempre Piemme), primo capitolo della serie del commissario Di Bernardo che vinse il Premio speciale Edoardo Kihlgren Opera prima.